

IL POPOLO

ORGANO DELLA DEMOCRAZIA FRIULANA

Anno IV - Num. 11

Abbonamenti: Un semestre 4.50
Un anno 8.50
Un numero separato Cent. 5

Si pubblica il Martedì e il Sabato

Direzione ed Amministrazione
UDINE

3 Marzo 1903

Via delle Erbe N. 2-1° piano

SOMMARIO POLITICO

Udine, 2 marzo

Quando gli uomini, che trovano al potere, non rifuggono dal mostrarsi dominati da mania di reazione, i più strani sospetti possono giustificarsi, sorgere negli animi a libertà devoti. E come invero, dinanzi al mistero di cui si circonda il fatto selvaggio dei tre petardi, a Roma scoppiati avanti ieri per opera di mano tuttora ignota, come tener dal pensiero lontano l'idea d'una provocazione, tentata allo scopo di spianare la via ad un più rigoroso stringer di freni? Per quanto risoluto sia un governo nel voler farsi alle leggi statutarie ribelle, sente pur sempre il bisogno di tentar di strappare al potere legislativo qualche concessione, che di una larva di legalità circondar possa le misure liberticide. Opportuno fin troppo giunger ci sembra questo scoppio di petardi per una riforma alla Legge di pubblica sicurezza. Chi, del resto, potrà aver interesse nel provocare disordini? Dei partiti extra legali? Eh, via! Sien pur socialisti, radicali, repubblicani, irredentisti, gli italiani sono italiani, anzitutto, nè creder possiamo, ci sia fra essi chi si attenti pensare ad una guerra civile, od a sommosse provocate con mezzi da cui rifugge ogni animo onesto.

Da tutt'altra parte vien la provocazione. Le prove, Catania. Il governo, che star dovrebbe moderatore imparziale nel conflitto d'interessi fra due nobili città, inconsciamente accorda a Messina con tariffe differenziali pel trasporto dello zolfo sulle ferrovie, privilegi tali che di Catania formano la rovina. Si scuote Catania, si agita, protesta? Vi si spedisce un rinforzo di bajonette, ed il generale Pallavicino, in un proclama al popolo catanese, parla il linguaggio dei Murawieff. Sui petti dei cittadini, reclamanti giustizia, si spianano quei fucili che si è pronti a far portare al presentat arm quando un qualunque petulante straniero ci guardi in cagnesco: e si telegrafa poi che tutto è ritornato in calma. Si gettano in carcere notabili cittadini e generosi patrioti: e si assevera che gli arrestati son tutti mafiosi ed ammoniti. Ecco il governo di Depretis.

La Legge sulla perequazione fondiaria esser dovrebbe accolta come un atto di giustizia? Si aizzan meridionali che non voglion pagare, contro settentrionali che pagano oltre le forze e si agita lo spettro delle regionali passioni. Da chi? Dai rappresentanti della Nazione, da coloro che solo a sentimenti di giustizia esser dovrebbero informati. Ecco la Camera.

D'onde la provocazione? Cessati i clamori e superata la crisi ministeriale, riprende la Francia la sua normale fisionomia. I principi d'Orleans si preparano a peregrinare all'estero, atteggiandosi a vittime. Poveretti! Con quarantacinque milioni in tasca! Plon Plon anch'esso, raggiunto il suo scopo e rifornito il borsello, mercè la generosa cugina, abbandona la Francia, sdegnosamente selamando: Ingrata patria... Il rimanente del verso si non vorria pronunziarlo ma noi ci auguriamo, che vi si trovi costretto.

Spagna si trova alle prese con una misteriosa associazione di vendicatori, una specie di Santa Wehne, che s'appella la Mano Nera. La conferenza di Londra pare abbia finito per far gli interessi della Russia, nella questione del Danubio.

La Serbia è intenta a distrugger i privilegi del clero.

L'Austria pretende da noi la distruzione dell'irredenta e Depretis s'affaccia a contentarla.

Ne l'uno né l'altro son capaci di comprendere ciò che disse il poeta:

DALLA CAPITALE

(Nostra corrispondenza particolare)

Roma, 2 marzo 1903

(C. M.) Promissio boni viri est oblitio, e ter l'altro l'on Cavallotti tornò alla carica perchè siano presentati con sollecitudine i disegni di legge relativi alla riforma Comunale e Provinciale, alla riforma della legge sulla pubblica sicurezza e a quello di iniziativa parlamentare, tendente a riconoscere come campagna nazionale la spedizione di Mentana. Posso assicurarvi che i due primi disegni di legge sono già stati stampati e quanto prima verranno distribuiti ai membri della Camera, mentre per il terzo, col magro pretesto di dover mettersi d'accordo col Ministro della Guerra, S. E. Depretis non ha ancora fatto nulla.

Egli adesso ha preso il comodo di rinvio, di rimandar tutto dopo la discussione dei bilanci e non sarebbe nessuna meraviglia che, malgrado la tenace insistenza del partito radicale, questo disegno di legge su Mentana, dovesse passare alla ventura sessione dell'attuale legislatura. Così il Governo mantiene gli impegni presi davanti alla Camera ed al paese, così una questione di dignità nazionale, viene, per opera di un ministro, ballottolata scongiamente e rimandata alle calende greche, così per timore di offendere la suscettibilità del partito trasformista, si è dubbiosi di compiere un sacro dovere come quello di proclamare bene meriti della patria coloro i quali, voltero a costo del sangue affrettare il compimento degli alti destini a cui era chiamata la nazione italiana. Il Depretis continua a non darsi carico delle censure che gli vengono e dalla stampa e dalla parte radicale della Camera, egli si è messo in testa di stringere i freni anche alle interpellanze pur di poter contare sopra una forza numerica che gli mantenga il portafoglio, e s'accomodi pure il paese cammina lo stesso, le nuove idee si fanno strada nelle popolazioni e ogni atto antiliberale del Governo, mentre turba il sentimento morale delle masse, spinge anche più retti a pargoleggiare gli imponderabili ideali.

Si è cominciata la discussione del bilancio della Pubblica Istruzione e si sono fatti notevolissimi e profondi discorsi ma, secondo mio avviso, poco pratici.

Ogni anno si dimostra la necessità di accrescere questo bilancio, si promettono dal governo mari e monti e poi tutto finisce in una bolla di sapone. Io vorrei domandare che cosa si è fatto, che cosa si fa anche dopo che si è alla Minerva sua E. Baccelli? L'istruzione primaria non ha sentito vantaggio. I maestri male trattati e peggio pagati, elusa la istruzione obbligatoria, locali antigiuridici, insegnanti fatti bersaglio a una turba di superiori ignoranti, educazione spagliata, ginnastica acrobatica, libri ascetici e sgrammaticati, il dogma invece della ragione; il mercante delle regole invece del filosofo educatore. Nè c'è di meglio nelle scuole secondarie ed Universitarie; tutto procede a casaccio, senza ordine, senza un concetto direttivo nella educazione morale e civile dei giovani: la scuola fatta piazza a stupide dimostrazioni e la politica che foga il

maso tra le panche del liceo, qui a Roma abbiamo dei circoli politici anche fra i ragazzi delle scuole tecniche!

Le scuole pubbliche (e dovrebbero lasciare ai Comuni, le universitarie alle provincie, ma le primarie, lo Stato dovrebbe far carico) se, togliendo alla dipendenza di Comuni, retrocedi per indirizzarle a uno scopo alto, morale, nazionale. Finché si lascia il maestro a combattere colle esigenze della fame, con superiori ignoranti e ottusi, anche non gli si dà il prestigio che gli occorre, non si ripagano delle sue funzioni, anche non si migliorano le sue condizioni morali e materiali non si avrà la vera scuola popolare, non si avrà un'educazione seria ed efficace. Il carattere degli italiani non sarà mai fatto, non si otterrà.

È necessario che il Governo provveda: ogni anno si grida, si strepita, si discute, si promette, si vota. Tutto continua come prima, nello stesso modo: inuotono di fare Guttanico, Garibaldi, Capitani, come vedendo di fare centinaia di insegnanti rurali non hanno benemeriti dell'umanità, mentre si premiano accademie parolose, si spediscono migliaia di lire a scavar sassi e a mantenere inutili case di villeggiatura. Quando io penso che i professori di Vittorio al Pantheon costano al Ministero della P. Istruzione trecentomila lire, mentre agli uomini insegnanti rurali si sono date 45 lire di sussidio per aver insegnato sette mesi e un esercito di donattieri, ho tutto il diritto di domandare se questa è la giustizia che non ha tempo di riparare ad iniquità così barbaramente continuate. L'avvenire dell'Italia, sta nella scuola: sono i maestri, ben disse Montez, che vinsero la campagna del '70; ma la scuola deve essere diversa da quella che oggi è, deve essere diversa, fuori il prete e dentro l'apostolo, fuori il verbo e dentro la ragione, fuori la regola e dentro il carattere, via la dottrina e dentro la storia.

La recita data dalla Adelaide Ristori per l'altro sera è stato un avvenimento di cui non si ha ricordo, il teatro raccoglieva un pubblico sceltissimo e numeroso: la Regina e la casa reale, il corpo diplomatico, molti senatori e deputati, letterati, artisti, giornalisti; insomma il mondo intelligente. La Ristori, quantunque già avanti negli anni, fu un prodigio e nella parte di Maria Antonietta ha saputo commuovere il pubblico e fargli provare tutte le emozioni di quel pieno periodo della rivoluzione francese. Questa recita fruttò alla famiglia di Bellotti Bon, alcune migliaia di lire, alla Ristori fama di gentile e benemerita. Negli altri teatri nulla di nuovo se si eccettua un Assolone di Cavagnari dato all'Argentina dal Cartocci, una birbonata in versi che ha fatto sbadigliare di noia anche gli stocchi dei palchetti.

Si stanno preparando spettacoli per il 14 marzo giorno genetliaco di S. M. Alcuni studenti hanno già avuta la peregrina idea di presentare un indirizzo coperto dalle solite migliaia di firme. Sulla spontaneità e serietà di queste dimostrazioni bambinesche, giudichino i lettori, e se la monarchia non ha altri sostegni che le firme degli studentelli, sta fresca.

Così mentre l'antica gioventù era dispettosa di estasi e di istruzioni, e aveva per ideale la grandezza della patria e la gloria, i giovinetti d'oggi fanno le prime armi col firmare indirizzi cortigiani e coll'incantarsi in un feticismo anervante.

DALLA PROVINCIA

L'onor. Sindaco di Cividale, con sua nota 28 febbraio cortesemente ci informa, che il sig. Luigi Poli di Capo d'Istria invia 200 fiorini onde formare la somma occorrente per un busto in marmo all'illustre defunto Tomadini e possibilmente un altro al di lui celebre Maestro Candotti.

A suo tempo verrà pubblicato il programma della festa per lo scoprimento del perenne ricordo a riconosciute celebrità.

CRONACA CITTADINA

IL COMIZIO.

Domani alle ore 1 pom. nel Teatro Minerva avrà luogo l'annunciato Comizio. Parleranno gli avvocati Massimiliano prof. Callegari ed Antonio de Galateo, nonché altri egregi oratori iscritti. Aderiranno al Comizio, fra diversi personaggi ed Associazioni, anche gli onorevoli Deputati Maffi e Cavallotti.

Il nostro processo. Mercoledì ebbe luogo l'annunciato dibattimento in confronto del nostro gerente Gio. Batta de Faccio per la sottoscrizione pubblicata nel *Popolo*, per un ricordo a Guglielmo Oberdank. Dopo un brevissimo interrogatorio dell'imputato, il P. M. rappresentato dal signor Zonca, imprese a sostenere l'accusa, ma con voce ed accento tanto deboli che non ci fu dato di afferrar bene i suoi concetti. Conchiuse proponendo per il gerente 6 giorni di carcere e 51 lire di multa e le spese del processo.

Poco il Presidente avvertì che i signori Avvocati difensori potevano cominciare le loro arringhe.

Primo a prendere la parola è l'Avv. Buttazzoni. Ecco il suo discorso:

«La causa presente è nata male; è figlia spuria. Anziché venire alla luce nei sereni e spassionati ambienti dell'Autorità Giudiziaria, ebbe origine nei torbidi e limacciosi paduli dell'ufficio di Questura.

Il P. M. e l'Istruttore avevano lasciato pubblicare il *Popolo*, che conteneva la sottoscrizione per la lapide ad Oberdank, senza farlo sequestrare, senza dar luogo a nessun processo.

È un impiegato di Questura che scrive due giorni dopo al Pubblico Ministero, che doveva saperlo, come il *Popolo* portasse cotale sottoscrizione e come fosse opportuno di azzeccargli una buona accusa per ciò.

Ma un confronto doloroso qui ci stringe a rilevare come l'accusa ideata in Questura avesse pure la sua logica per quanto barbara; e che tale logica l'abbia poi perduta in istrada attraversando la piazza di monsignor arcivescovo, ed entrando nel Gabinetto del Procuratore del Re.

La Questura aveva pensato che il sottoscrivere per un monumento ad una persona caduta vittima d'un proposito, che non venne a compiersi, si riduca a far l'apologia di quell'avvenimento, ed in questo senso diede le tracce del processo che vagheggiava.

Invece il Procuratore del Re, e dietro a lui l'Istruttore, si argomentarono bizzarramente che l'agitarsi per fare onoranze a chi morì senza avere compiuto un avvenimento che tentava, valga quanto eccitare quegli a consumare l'avvenimento stesso.

Al mio grossolano e duro intelletto parve a tutta prima che la cagione di questa cerebrina mutazione della ragione logica delle cose dovesse trovarsi nel pensiero astuto del Procuratore del Re di agitare la causa del *Popolo* dinanzi al Correzionale piuttosto che alla Corte delle Assisie; poiché il Tribunale Illustrissimo si è già avveduto che io alludo alle disposizioni legislative vigenti, che mentre richiedono

il *Giuri* per quei reati di stampa che si commettono facendo l'apologia d'un crimine o delitto, sommettono invece alla competenza minore quelli che ad un delitto o crimine adiano insano eccitamento.

Ma, come avvenne mi accade, io mi era grossolanamente ingannato così pensando.

La ragione per cui il Procuratore del Re è andato in contrario avviso della Questura, ed ha peccato di logica, non fu che la generosa idea sua di essere clemente, magnanimo, severato... per il nostro povero Gio. Batta de Faccio; non fu che il pensiero di scegliere il minore reato; e, a costo di flagellare il senso comune, di trovare un titolo di imputazione che gli permetta — dopo aver paventato per la stabilità del Regno, e per l'intimità degli affetti che stringono gli uomini dell'attuale Governo d'Italia coll'imperatore d'Austria — che gli permetta di ristabilire l'interrotta armonia colla richiesta misera, lercia, pittoeca di soli sei giorni di carcere!

Io aveva perfidiato!

Non vogliamo trattare la causa; e quindi per quanto ci potesse lusingare l'idea che gli illustrissimi signori del Tribunale fossero per ascoltare e giudicare quali cittadini Giurati: per quanto siamo tranquilli che i loro pensieri ed i loro cuori battono all'unisono coi nostri di patriottismo e di libertà; tuttavia non possiamo dirne della causa che quel tanto che è indispensabile a chiarire il concetto dell'incompetenza affidata fino dal *limite litis*.

Il P. M. se non manca di astuzia e di elementar opportunità, è poi anche avvedutissimo diplomatico e conoscitore sincero dei segreti di Stato.

Per lui è chiaro, lucente, ortodosso, che Oberdank voleva far strage dell'Imperatore d'Austria; che null'altra cagione lo traeva a Trieste; che è caduto nelle mani dell'I. R. carnefice unicamente per questo!

Egli sa che Oberdank ha un tanto confessato a quei giudici suoi che consumarono il di lui processo, consistito in un tratto di corda!

E non c'è altro. Egli è un infame regicida, un codardo disertore. E tanto peggio, perché oggi i popoli hanno, secondo il P. M., tanta libertà di mezzi per significare i propri aspiri e compiere le loro nazionalità — da non potersi permettere il ricorso al regicidio. Anche l'Austria è soffocata di libertà.

Ma no! Egli non ha mancato all'onore della bandiera fuggendola quando si apprestava a condurre i figli d'Italia a resistere e sconfiggere le aspirazioni nazionali degli Slavi. Viltà è seguire una tale bandiera; onore abbandonarla! Chi non ricorda i disertori degli Stati d'Italia tiranti e delle nostre provincie in Piemonte nel 1859? Chi non sa che di questi disertori si gloria l'esercito nazionale, e vestono rispetti l'incinta divisa di generali d'Italia? Or son questi codardi — nella mente del P. M., perché hanno fatto quello che fece Oberdank il giorno in cui lasciò la patria italiana di Trieste e venne a Roma, in attesa di cimenti magnanimi e di perfetti gloriosi, piuttosto che recare la guerra e la schiavitù austriaca, sempre infame e vile, ai popoli di Bosnia e di Erzegovina.

E perché invece contro di lui se pure ha pensato al pugnale ed ha incontrato il patibolo?

Il pugnale ed il patibolo sono i due punti estremi che riassumono, vogliasi o no, il diritto tutto e la genesi storica della nostra libertà e della costituzione della patria.

Dalle forche immortali di Luisa San Felice e di Francesco Caracciolo andando innanzi colla strage dei fratelli Bandiera e di Ciro Menotti, e di Spini e Scarsellini e di Agesilao Milano, e di Monti e Tognetti e di mille e mille martiri, si giunge a Guglielmo Oberdank per cui si abbella di nuovo eroe il martirologio italiano e si afferma col sangue ancora una volta il compimento dell'unità della patria. Il ipocrisia dissimularlo! con questo siamo giunti dove siamo — continuando con questo abbiamo diritto di credere che compiremo l'opera nostra.

Ho nominato Agesilao Milano. Or, vuoi egli il P. M. sentire come del regicidio avessero diverso concetto poco tempo fa gli odierni amici dell'Imperatore d'Austria che reggono, e tanto male, le sorti d'Italia? Agesilao Milano, il massone Abruzzese che tirò dalle file sul Re Bombardatore, ha in Napoli onore di marmo: e quando con solenne cerimonia fu questo scoperto onorarono alla sua memoria di italiano e di patriota Francesco De Sanctis... e Pasquale Stanislao Mancini, che oggi si tortura la vita al Palazzo di Consulta fra i guidaleschi, il cordame che tiene unita la sua carcassa sfasciata, e i gran clambellani di Casa d'Austria!

Del resto il P. M. può trovare spiegazioni alle onoranze di Oberdank in altri fatti che rendevano caro e gradito a tutti l'incito giovinetto, di ingegno arditissimo, di cuore generoso, di modi gentili, e bello senza pensarlo omicida — senza inventarlo vile; egli volendo assicurato e vero che le onoranze dipendono dalla cagione di sua fine — fa un processo alle intenzioni; ed in questo si rende coerente alla causa, perché imita il maresciallo Giulay di austriaca memoria che appunto sosteneva potersi processare anche le intenzioni!

La dichiarazione che vi richiede il Pubblico Ministero vi conduce all'assurdo ed al ridicolo... perché vi fa dire che onorare Oberdank dopo morto gli è un eccitarlo a commettere appunto quanto per cui è morto!

Avv. Galateo. — Mi permetta il Tribunale di evocare la memoria di un fatto che mi narrò mesi addietro un egregio giudice istruttore presso questo stesso Tribunale. Una mano di sudditi austriaci, passato il confine ed entrati in un esercizio di un comune italiano di frontiera, scortati da una effigie di Re Vittorio Emanuele, gettarono a terra quella effigie, la calpestarono, le sputarono sopra, le fecero quanti villani sfregi possano muovere a raccapriccio l'animo di un cittadino italiano. Essendosi per tal fatto levato a rumore il paese ne venne un tafferuglio, intervennero le guardie doganali, ma, avendo ad esse coloro opposto resistenza, dovettero passare all'arresto di alcuni di essi. Indi un processo, e, secondo il giudice istruttore che mi narrava il fatto, una duplice accusa, ribellione alle guardie doganali e ingiurie intemero che alla sacra persona del Re. In quanto Essa può aver di più sacro, cioè nella memoria del padre suo. Senonché il Procuratore del Re, studiata la questione nel nostro attuale codice, non credette ravvisarvi una esplicita disposizione che colpisce un tal fatto, e recedette da tal parte dell'accusa. La condotta del Procuratore del Re mi parve allora enorme, perché il reato si sente, perché da quel reato ciascun italiano è lesa come da una gravissima ingiuria, perché se per procedere in materia d'ingiurie occorre la querela della parte lesa, qualunque cittadino italiano poteva farsi tale; e nessuno meglio di chi si chiama il Procuratore del Re.

Ho evocato questo ricordo non per condannare il regio Procuratore... Rispetto il suo parere anche se contrario al mio, quando è dettato da scrupolo di non oltrepassare in materia penale i limiti della lettera della Legge; ma questo scrupolo, io lo reclamo sempre e dovunque, in tutto e per tutto. E quando vedo nell'attuale processo, spiegata tanta forza induttiva, quando vedo sconvolte le leggi onde trovarvi un reato, che non vi fu scritto, e confronto i moventi dei due processi e l'onore e l'interesse delle teste coronate che vi sono impegnati, io mi domando che cosa abbia fatto questa volta il Procuratore del Re d'Italia, e perché per riguardo ad un altro sovrano abbia abbandonato gli scrupoli che lo vinsero, quando era in giuoco l'onore del suo Re.

Nemmeno vicino al confine è lecito dimenticare un istante qual è il Sovrano che si rappresenta.

Qui si è ragionato così: — Voi onorate un uomo al quale fu addebitato un atto criminoso, preparazione a regicidio; dunque voi lo onorate perché commise tale atto criminoso; dunque voi provocate, glorificandolo, il crimine... Quale enorme sofisma!

Ma chi ha il diritto, quando io piango un

uomo morto ed esprimo a lui ammirazione, di investigare la vita di quell'uomo, che sarà come quella di tutti i mortali, un misto di virtù e di difetti, chi avrà il diritto di dire che io ne ammiro piuttosto i difetti e i travimenti, che i pregi e le virtù?

Ma veniamo al concreto. Voi ci dite: Guglielmo Oberdank era un ignoto; divenne celebre dopo la cospirazione scoperta a Ronchi, dunque voi glorificate la cospirazione. No, signor Procuratore del Re, il povero studente di Roma, ignoto prima dell'arresto di Ronchi, allora non si guadagnò tutt'al più il compianto; ma la gloria, la immortalità, la acquistò nel Castello di Trieste, dove morì da eroe, facendo risuonare presso il patibolo tedesco il nome benedetto d'Italia.

Ponderate, signori giudici, l'importanza nazionale del fatto, e quindi la naturale giustificazione del sentimento sprigionatosi in tutta l'Italia pel nuovissimo martirio.

In una dotta rivista di Francia poco prima del supplizio di Oberdank, un Anatole Beaulieu trattando con altissima benevolenza la questione dell'Irredenta, dopo avere con singolare lusso scientifico svolto il concetto che elemento assorbente della nazionalità debba essere la elezione, ci chiedeva per qual prova ci fossimo convinti della italianità di Trieste e, infermandosi nella trattazione, terminava chiedendo agli italiani con arroganza, quale fosse il loro martire Triestino. La risposta alla insolente domanda, fu data purtroppo dal capestro di Oberdank! Vedete, o signori, quale peso e quale significato debba avere quel fatto di fronte all'imparziale giudizio europeo sui destini della nostra vita nazionale!

Presidente. — Prego l'oratore di non entrare in apprezzamenti più confacenti in un circolo politico che in un tribunale.

Avv. Galateo. — È il processo che è politico, signor presidente, ed io debbo svolgere con serenità i criteri della difesa....

Presidente. — Ma non è necessario.

Avv. Galateo. — I criteri da cui crediamo noi che sia necessario desumere il vostro giudizio.

Presidente. — Ma voglia comprendere....

Avv. Galateo. — Comprendo perfettamente la posizione del Tribunale e anche quella del P. M. che mi è espressa molto bene dal fatto che mentre appunto egli vuole colorire a foschi colori il fatto che ci accusa di onorare a sante sfuggire dalle labbra la parola di eroismo.... Del resto io ho terminato lo svolgimento di questa parte della difesa. Vengo alla nuda legge, ritornando alla questione di puro diritto già mossa sulla competenza.

L'art 13 dell'Editto del 1848 fu sostituito dalla identica disposizione che si trova all'art. 469 del Codice Penale del 1865; ma poiché nell'uno e nell'altro si tratta di provocazione a reato, e questo reato preteso dall'accusa, bisogna pur vederlo, e vederlo — anche in astratto — non si può (a quel che lo raffigurò oggi il P. M.) se non fra i reati contro la sicurezza interna dello Stato, ne consegue che noi ci troviamo in tema di provocazione a crimine contro la sicurezza esterna dello Stato.

Basta ora leggere l'art. 9 del Codice di Proc. Penale per sporgere che il Tribunale occupandosi di questo processo così come fu posto, violerebbe apertamente il n. 1 di tale articolo, che deferisce alle Corti d'Assise il giudicare sui reati contro la sicurezza esterna dello Stato, e di quelli di provocazione relativa.

Il P. M. non trovò parola da opporre a tale mio ragionamento. Gli è che non se ne può uscire; ed io credo che se la questione all'egregio rappresentante della Legge, non fosse, come pare che sia stata, affatto nuova, egli o mi avrebbe prevenuto nella sua mozione, o avrebbe senz'altro dichiarato il suo pieno accordo con me.

Io comprendo benissimo, che come lo si avrebbe potuto in sede d'istruzione, così si potrebbe ora dichiarare che non vi è caso di procedimento e così evitare di confessare la incompetenza, ma non saremo noi a far tale domanda.

Noi crediamo mal avvisata la incoazione di tale processo, ma poiché il processo c'è, ci stia e si svolga sino alla sua fine.

Io non lo che manifestare un desiderio espresso testé nel Parlamento Italiano dal primo funzionario della Amministrazione della Giustizia: Si veda chiaro, ciascuno abbia la responsabilità delle opere sue.

E per ciò, che sebbene con dispiacere, stante la fede che abbiamo, o giudici, nella imparzialità vostra, noi vi dobbiamo chiedere che rinunziaste a giudicare, rimettendo il processo alla sua sede naturale, la quale è là, dove chi giudica, è il popolo.

E ho terminato.

Il prof. avv. Massimiliano Callegari chiese al P. M. se intendeva replicare ai due egregi difensori, che avevano tanto efficacemente sostenuto la questione pregiudiziale da lui promossa, quella cioè della incompetenza del Tribunale a giudicare sul fatto incriminato, essendo questo, per l'editto della stampa deferito ai Giudici popolari.

Dichiarò che, dopo l'ampio sviluppo delle ragioni giuridiche esposte, poco a lui rimaneva a dire; che limitavasi soltanto alla esposizione di alcuni concetti che influivano per necessità sulle ragioni storiche della causa. Premesso che, per l'indole del processo, era molto più eloquente il silenzio che la parola, disse: Ingiusto il concetto del P. M. che negava ogni notorietà allo Oberdank; e che, con asserto audace, lo voleva solo conosciuto dal momento in cui un tenebroso processo ed un patibolo lo denunciava come regeida. Qui non possiamo seguire il difensore la sua parola agitata di penetra nel cuore ed arresta la mano: più che la sua arringa riferiamo con rapida sintesi il concetto. Disse non potersi distinguere la religione della patria dalle altre religioni; che in ogni culto vi sono miracoli e misteri, che poi vanno a svolgersi nei cieli storici dell'umanità; e, volgendosi ad un Cristo dipinto che stava in faccia ai giudici, domandò « Chi sa dire anche oggi della vita per un periodo di 23 anni dell'uomo di Nazareth che pure è salutato Redentore? Chi sa dire dell'esistenza di Maria dopo il parto, salutata dagli Angeli, mentre la vediamo in marmo ed in tela raffigurata coi più sublimi portenti dell'Arte? » Seguitò per qualche tempo in questi concetti e conchiuse col dire che, nel momento in cui un uomo getta dal patibolo un grido che trova eco nella nazione, questi appartiene alla Storia. Che noi non possiamo giudicarlo colpevole, mentre ogni cuore generoso lo grida infelice. Che colla lapide progetata si voleva fissare una data storica, pensando all'avvenire. E dichiarò concludendo, che nessuno può arrogarsi il diritto di decidere su quali tombe, su quali campi possono oggi erigersi le colonne milliarie del nostro destino.

Il Tribunale, dopo il discorso del prof. Callegari si ritirò e pronunciò, come prevedevasi, la Sentenza colla quale si dichiarò incompetente a giudicare del reato ritenendolo di competenza delle Assise, come abbiamo sostenuto sempre anche noi.

Il pubblico, numerosissimo onepoche ne dica bugiardamente il cronista della Patria, applaudì le patriottiche arringhe degli egregi difensori.

A provocante spavaldo linguaggio dell'avv. cav. Girolamo Luzzatti di Palmanova troviamo di rispondere col pubblicare le seguenti.

G. F. Cav. Luzzatti

Avvocato

PALMANOVA.

Sig. Rinaldo Olivetto.

Marano

L'Associazione progressista, a cui mi onoro come lei di appartenere, ha deliberato di tenere un solo Comitato centrale per dirigere in modo unitario le elezioni politiche. In pari tempo ha deciso di rivolgersi alle persone più influenti del partito per proteggere gli eletti del 1° Collegio che sono: Nicolò Fabris, Federico Seismit-Doda, Giuseppe Solimbergo. E ben naturale quindi che io mi rivolga a lei per motivi tanto influenti col suo Comune di Marano, e così facendo adempio al voto mio del Comitato, e del Ministero, che ha pienamente approvata la nostra scelta. La prego dunque quanto so e posso a voler esercitare la nota di lei influenza sugli elettori di Marano nel

sensu che portano all'urna i nomi dei sottoscritti signori, campioni provati di libertà e progresso. Mi sarà grato un cenno di riscontro che farò conoscere al Comitato ed alla Superiori Autorità. Mi creda con perfetta stima.

Suo Dmo. G. Luzzatti.

G. F. Cav. Luzzatti

Avvocato

PALMANOVA.

Sig. Rinaldo Olivetto.

Marano

Fino a ieri avevamo noi progressisti monarchici a combattere solo lo spettro rosso inalberato da quella misera riunione che s'intitola Associazione popolare. Oggi abbiamo anche lo spettro bianco portato sugli scudi dai feudatori che anelano al vecchio regime. Dunque dobbiamo lottare con energia e lei vecchio campione di libertà non mi rifiuterà il suo appoggio.

So, oh Ella, dubitava sull'accettazione di Doda la lettura della lettera che le renderà ostensibile il porgitore la trarrà da ogni dubbio. Dunque coraggio, il governo guarda ai suoi ufficiali e non dimentica. Tutto suo.

Affmo. Luzzatti.

Risposta.

Tenga bene a mente il colendissimo cavaliere Luzzatti, che ne sul Popolo di carta, ne su quello di carne, siede alcun avvocato politico, essendo il giornale medesimo organo dell'Associazione Popolare e collaborando nello stesso parecchi democratici. Il prof. Giussani, per cav. Luzzatti, è ridivenuto ora il caro amico, dopo avere detto corna di lui in un dibattimento al Correzionale e d'averne parlato con sommo sprezzo del suo giornale. Ad ogni modo se la lettera ricevuta da Palma e pubblicata nel Popolo hanno ottenuto l'effetto di rappattumare due antichi amici, niente di meglio e battiamo di gran cuore le mani alla immacolata colomba, apportatrice del ramo scelto d'olivo e siano ringraziati i Supremi Numi pel fausto evento. Quell'avvocato politico, sotto l'usbergo del sentir puro, l'adettato disprezzo del suo collega non gli fa né caldo né freddo, come gli fecero lo stesso effetto le dichiarazioni d'inalterabile stima manifestategli in parecchie lettere. Se anche lo ha colto la grande disgrazia d'aver perduta la stima dell'avv. G. Luzzatti, si persuada questi che egli mangia, digerisce e dorme quanto prima, se non meglio. — Non è questione di bile elettorale rientrata, amenissimo cavaliere, perché i Redattori del Popolo combattono per una idea, come lo fecero per tutta la vita, senza che alcuno li compensasse coll'ombra di un quattrino. — disinteressati sempre — e senza vantare amicizie né di commendatori né di ammiratori e pagano il loro abbonamento come qualunque altro associato. I Redattori medesimi non hanno alcuna fretta — anzi hanno pazienza da vendere al più vecchio certosino — e verrà — oh se verrà! — il momento che la oggi spadroneggiante camarilla progressista andrà colle gambe all'aria — e ce ne andranno delle altre che avevano dei meriti veri — ed allora i democratici del Popolo getteranno via la penna, butteranno all'aria il cappello ed al suon dell'armonica danzeranno all'intorno alla spodestata camarilla, la quale sarà divenuta grinzosa e adentata e fluterà tabacco quanto un padre cappuccino. — In quanto alle cose di Palma, se avessimo a rendere ostensibile al cav. Luzzatti tutte le lettere ricevute ne leggerebbe di belline; ed il Popolo, sia pure di carta, ha cercato di gettare acqua sull'incendio — e può darne prove luminose — anziché rincolorare gli odii tra partiti, e gli amici di Palma ci tengono un pochino il broncio e ci accusano di soverchia prudenza.

Che l'avv. G. Luzzatti aspiri o non aspiri ad essere consigliere comunale, a noi non monta; è questione che deve agitarla col suoi concittadini, i quali soli possono valutare i suoi titoli e meriti, e tenerli nella dovuta considerazione. — In quanto all'avv. Lorenzetti — sebbene militi in campo diverso dal nostro — sentiamo per lui molto rispetto e gli professiamo molta stima pel suo carattere, ingegno e disinteressato andare alla cosa pubblica. Abbiamo appoggiato il partito municipale di Palma, perchè questi ci fu designato dal pub-

blico suffragio. Che il cav. Luzzatti non dis-
sentisse da Claudio, siamo perfettamente persuasi
come persuasi del essere tutta l'Anima
e di uomini pure col suo disprezzo del suo
glorioso piedestallo, che noi ce la fidiamo.
E per oggi basta.

Lapide Grovich. Nell'autunno, dopo il Ma-
nistero, per bocca del comm. Brusti, vie-
tava alla Società dei Reduci l'inaugurazione
della lapide Grovich, e per più giorni una
compagnia di linea fu consegnata nel Castello
col fucile carico a palla per timore di dimo-
strazioni. Con era bene da prevedersi, la So-
cietà s'è limitata a dignitosamente protestare,
sorridente, da incedere, alle promesse prefe-
tizie che fra qualche settimana la commemo-
razione sarebbe stata permessa. La detta la-
pide sino da quell'epoca trovata coperta e guar-
data da un piantone e quando il tempo stava
per farla in barba alla bianca barba del Mago
Stradellino, facendo cadere a brandelli la tela,
ecco un firmamento municipale che bellamente
invita la Società dei Reduci a levare la lapide
dal luogo ove era stata apposta coll'autorizza-
zione del Municipio, motivando alle insorte
difficoltà delle note complicazioni estere. Il
linguaggio del R. di Sindaco risponde ai sen-
timenti dei nostri governanti, anzi ne è fedele
e scrupoloso interprete. E molto che non sia
passato per capo al Depretis di promuovere un
processo anche per la lapide Grovich. La
promessa di collocarla altrove — lo vedono
anche gli imbecilli — non è che un modo di
indovare la pillola e prendere tempo; ed il
Municipio serve a dovere il Governo in questa
faccenda. La Società dei Reduci sarà bene a
lavorare che il Municipio faccia quanto l'auto-
rità Prefettizia richiede. Sia pure sacro il mo-
numento che ricordi la nostra schiavitù, il
turpe mercato di popoli, sia pure vietato, in
ossequio ad una politica sapida, l'onore di un
martire in questa terra di martiri, ma verremo,
o tardi o tardi, a vederla raddrizzata. Intanto pub-
blichiamo la sentenza di morte del Grovich,
perché il Ministero s'è persino messo in dub-
bio se Grovich sia stato fucilato.

Da un intero giudizio stazionario militare
riunitosi la mattina del giorno 10 settembre
andante, alle ore 6 antimeridiane, dietro ordine
di questo I. R. Comando militare, fu giudicato
con unanimità di voti che Giacomo Grovich,
nativo di Udine, di anni 36, cattolico, celibe,
senza professione, essendo lo stesso, in con-
formità al fatto legalmente verificato, reo confesso
di aver posseduto delle munizioni da guerra,
sia perciò condannato, a senso dei proclami
di S. E. il signor Rele Maresciallo Cons. Ra-
deschi 29 settem. 1848 e 10 marzo p. p. alla morte
da eseguirsi mediante fucilazione entro 24 ore.
Tale sentenza venne confermata da questo
I. R. Comando Militare, quindi pubblicata ed
eseguita nella stessa mattina alle ore 8 ant.

Dall'I. R. Comando Militare della Provincia
del Friuli. Udine il 11 settembre 1849.

Per il signor Tenente Maresciallo militare
impedito.

Kerpan G. M.
per ultimo riportiamo la iscrizione dettata
dall'agreggio prof. Bonini.

GIACOMO GROVICH
UDINESE. GIOVANE, SINGOLO, SINDACO
DI POPOLANO INTERNO ARDITO E GIUSTO
ARTIGIANE ALCA OFFESA

DI UDINE, DI 58 ANNI E DI VENEZIA
NEL 1848-49

UNA FOOTE CARTUCCE DOPO LA BRESA SERRATE
SPENTO DA PIOMBO AUSTRIACO

I REDUCI FRIULANI DALLA PATRE BATTAGLIA
ED ALTRI CONCITTADINI

REPUTANDO DIRITTO SACRO
DI VIRTU' CIVILE ALIMENTO

LE ORANZE AI MARTIRI D'ITALIA
NEL TRIGESIMO ANNIVERSARIO
DELLA NOBILE MORTE

QUESTA LAPIDE
D. D. 1849

NACQUE IL 3 SETTEMBRE 1813.
MORI' NEI PRESSI DEL CASTELLO
IL SETTEMBRE 1849.

La Presidenza del Reduci di Comunità gen-
tilmente la seguente lettera del prof. Bonini
che pubblichiamo.

**All' onor. Rappresentanza della Società Friulana
dei Reduci dalle Patrie Battaglie.**

La domanda di levare la lapide Grovich è
una esorbitanza. La Società dei Reduci deve ri-
spondere negativamente, e sia pure conseguenza
di tal rifiuto un ritardo nell'apertura, o anche
la non apertura, del famoso passaggio. Il pub-
blico giudicherà e darà ragione ai Reduci: se
poi dasse torto, non monta; a noi basterà di aver
tenuto alto il nostro decoro. Questo è il mio
parere — e si sappia pure se occorre.

Pietro Bonini.

La Presidenza dei Reduci invia la seguente
all'illmo sig. Sindaco.

Illmo sig. Sindaco.

La lapide a Giacomo Grovich, venne collo-
cata nel posto ove presentemente si trova, nel
pieno assenso dell'Autorità Municipale. Questo
Comitato Direttivo aderisce che venisse tolta
dal portico d'accesso al Castello, purché l'onor.
Giunta deliberasse di collocare, imme-
diatamente, la lapide medesima sotto la Loggia
Municipale, a fianco delle altre lapidi. Nel
caso contrario, il Comitato stesso lascerebbe
libero al Municipio di fare quello che meglio
gli talentasse, e si limiterebbe a piegare la
testa, protestando però, contro una politica
d'ossequio all'Austria, evidentemente imposta
dal Governo alle locali Autorità.

Col massimo rispetto mi protesto.

Devotissimo
Avv. Berghinz pres.

Forni rurali. Dall'agreggio cav. Francesco
Poletti riceviamo la seguente, che siamo
ben lieti di pubblicare.

Onor. Sig. Direttore del giornale «IL POPOLO»
Godo nel vedere che Ella prende a propu-
gnare la costruzione di forni rurali, destinati
a fornire un alimento sano alla popolazione
agricola, che ne ha invero necessità più presto
che bisogno. In quanto al forno rurale, da eni-
gersi a Cussignacco posso affermare, che non
si è fatto altro fin qui che investigare se la
situazione, la disposizione degli abitanti e so-
prattutto la possibilità di trovare un buono e
leale amministratore, siano tali da consigliare
questo filantropico tentativo. I risultati di queste
ricerche sono tutti favorevoli.

Siccome però si tratta di impresa non lu-
crosa, così è naturale che s'incontrino ostacoli
d'indole economica, i quali ne rendono diffi-
cile in sul primordiale l'attuazione. E qui per
lo appunto si presenta la questione del concorso
municipale, il quale sarà giustificato ove si
dimostrerà che le condizioni di salute della
popolazione agricola sono tali da esigere uno
di quei provvedimenti che vanno classificati
fra quelli d'ordine pubblico. Chi ha seguito
con occhio spassionato lo svolgimento pauroso
della pellagra, e conosce da quali cause sia de-
terminata questa terribile malattia, intenderà
come al Comune spetti l'obbligo di aiutare
una istituzione che tende a combatterla nelle
sue radici.

Del resto il Comune non si assumerebbe
responsabilità veruna, né continuità di contri-
buto, ma dovrebbe con un sussidio o premio,
che dir si voglia, render possibile la erezione
e la funzione di un primo forno rurale.

Chiudo questo brevissimo cenno col pregare
di gradire i sensi di stima perfetta coi quali
mi segno di Lei.

Udine 28 febbraio 1893.

Devot.
F. POLETTI.

**Essiccatore pel granoturco e cucine economiche
rurali.** Il Consiglio Provinciale di Treviso
votò 15 mila lire per sussidio a forni essiccatore
e cucine economiche rurali. Queste offrono ai
contadini cibo sano, nutriente ed a buon prezzo.
In una corrispondenza da Treviso al *Diritto*

apprendiamo che in quella provincia (la pa-
role testuali sono in provincia) otteniamo
quindi che il corrispondente abbia inteso par-
lare di Treviso) si hanno 27 cucine economiche
rurali in funzione, che distribuiscono 33 mila
litri di minestrone ben 40 essiccatore rurali
sistemi. Nella nostra provincia la quale
pur troppo dà il maggiore contingente di pel-
lagrosi ed il cui bilancio è per un terzo as-
sorbito nei sussidi ai manicomiali non s'è
ancora riesciti a far sorgere un essiccatore
né una cucina economica rurale.

Cucine Economiche. La città di Padova ha
ora la fortuna di possedere una cucina eco-
nomica la quale per soli 10 centesimi som-
ministra una buona minestra. A Venezia si
sta facendo altrettanto ed il comm. Mussi sot-
toscrive lire due mila per l'impianto di una
simile cucina. E quando potremo dire anche
noi altrettanto? Mentre vediamo elegerci cen-
tesina di lire per le divise degli allievi della
Società Operaia e per l'acquisto di fucili, non
potrebbe qualche anima benefica farsi inzia-
trice d'una cucina economica? La Congregazione
di Carità, la quale eroga 60 mila lire circa
all'anno in sussidi, il Municipio che trova
quattrozze per tante cose di una utilità pro-
blematica, la Società Operaia dotata oggi d'un
cospicuo patrimonio dovrebbero rivolgere i
loro sguardi ad una istituzione sì provviden-
ziale quale è quella delle cucine economiche.
Si badi a non lasciare prendere l'iniziativa
ai clericali.

Parroci. Riceviamo la seguente che volen-
tieri pubblichiamo, essendo anche noi del
parere che prima di provvedere ai nemici della
Patria, dotati di tante prebende, sarebbe molto
meglio si pensasse a rendere migliore la condi-
zione economica dei sacerdoti e delle sacerdo-
tesse della pubblica istruzione, e a dare un
pane a tanti patrioti che languono negli
stenti.

Onor. Redazione del giornale «IL POPOLO»
Udine.

Per accidente oggi mi è venuto in mano il
Fruit N. 50 del 27 aprile, e mi ha fatto
sussultare, nervi l'articolo «I Parroci».

Vergogna che nessuno della stampa alzi la
voce e protesti contro l'interessamento cotanto
spinto per una classe così ostile alla nostra
unità ed indipendenza.

Io ammetto che qualche Parroco possa tra-
varsi in condizioni ristrette, ma è innegabile
che la maggior parte di essi nuotano nell'ab-
bondanza e sono invidiabili.

Se pertanto i mezzi dello Stato non permet-
tono di migliorare la infelicitissima condizione
dei maestri elementari, come ebbe a dire il
Ministro Baccelli, giustizia vuole che si sospenda
per ora ogni provvedimento anche per i Parroci,
giacché è notorio che il più povero fra essi
non si cambierebbe certamente con un misero
maestro elementare; e ciò lo prova il fatto
che non si trova mai nei Giornali notizie di
quicquid di Parroci per miseria, ma bensì di
maestri ridotti a tale estremo dalla fame.

Si rifletta che se anche il Beneficio Parro-
chiale è scarso, al Parroco non mancano mezzi
di provvedere agli suoi bisogni coi cosiddetti
diritti di stola, che consistono nell'elemosina
per la messa, incerti di funerali, matrimoni,
battesimi ed altro.

Io non sono maestro e quindi nessun per-
sonale interesse mi muove, ma pure per prin-
cipio di umanità e di giustizia distributiva,
esprimo il desiderio che il *Popolo* Giornale in-
dipendente ed imparziale svolga acconciamente
questa questione.

Un abbonato
ed estimatore del Giornale.

**La Commissione Ordinatrice del concorso
Agrario Regionale in Udine.** con suo
manifesto 21 febbraio p. p. firmato dal presi-
dente Mantica, avverte che fu accordata dal
Ministero d'Agricoltura e Commercio il rinvio
del concorso agrario all'anno 1886; e fa
caldo appello perchè tutti vogliano utilizzare
la proroga concessa ed apparecchiarsi a figurare
con onore alla festa dell'Agricoltura del detto
anno.

Segue il supplemento.